

1

Dopo aver sistemato lo zainetto sulle spalle, Zeudy salutò le amiche, baciò la maestra e si avviò verso casa.

Ora, lungo la strada, ripensava al tempo trascorso in classe.

Era brava, la maestra. Giorno dopo giorno la conduceva a spaziare sempre più lontano, a fortemente volere, a sempre più amare.

Zeudy adorava quella donna, la sua preparazione, l'amorosa comprensione.

Erano simpatiche, le amiche, ma non le piaceva il loro cicaliccio e il loro attaccamento agli interessi immediati.

C'era tanto da scoprire nell'anima e nella natura. Lei avvertiva l'urgenza di percorrere sempre nuove strade e di sostare dove la luce si fa bacio. Non voleva perdere tempo.

Spesso, per far cantare il cuore, fuggiva tra le foglie dell'albero che spumeggiava il suo verde fuori della finestra, negli occhi del passero che veniva a curiosare sul davanzale, nel soffio azzurro del cielo.

Ma la maestra era rapida ad afferrare la sua distrazione e la richiamava alla realtà.

Zeudy era allora costretta a tornare in classe tra le risatine di Sara, Chantal, Valentina.

Quel giorno la bambina era felice.

La maestra aveva letto ad alta voce il suo tema e le piccole pettegole erano ammutolite.

Avevano capito che lei conosceva il cuore di Dio, i paesi dell'aria, i castelli delle fate.

Da sempre Zeudy avrebbe voluto offrire, a piene mani, le note della sua luce interiore, ma si accorgeva con profonda tristezza che in loro non c'era il pentagramma su cui sistemarle.

Ora pioveva piano piano.

A Zeudy piaceva, la pioggia. Lasciò perciò che essa le accarezzasse il viso e il sorriso dell'anima.

Era bella, la bimba. L'azzurro degli occhi parlava dello stupore della primavera; i capelli, neri e lunghi, palpitavano liberi sulle spalle, il corpo grazioso raccontava la sensibilità dell'anima.

Ma Zeudy era bella soprattutto perché univa alla vitalità gioiosa la profonda tenerezza del cuore.

Mentre godeva la carezza della pioggia, Zeudy vide un battuffolo grigio fuggire tra le macchine parcheggiate lungo la strada. Capi che era un pulcino di colombo caduto dal nido e non esitò a rincorrerlo, ad afferrarlo, ad accostarlo con dolcezza al petto e ad accelerare il passo per tornare a casa.

All'improvviso senti una vocina che le diceva:

“Non farmi del male...”.

Zeudy non si meravigliò che il pulcino parlasse. Lo guardò con tenerezza negli occhi spaventati e rugiadosi, poi rispose:

“Come potrei? Io ti voglio già bene. Sei così simpatico. Chissà da quale strada lontana e perché tu arrivi da me! Ma non ti preoccupare. Ti farò da mamma”.

“Dovrai darmi un nome. Non ricordo come mi chiamo”, rispose la tenera pallina di piume.

E Zeudy:

“Ti chiamerò Pablito. Era il nome di uno gnomo che di notte veniva a farmi compagnia. Mi raccontava le favole dei fiori e l'incanto delle stelle nelle acque di un ruscello. Mi parlava dell'angelo dei boschi, scriveva poesie sulla corteccia degli alberi. Le scriveva con un raggio di luce. Quando narrava la vita degli scoiattoli si lasciava andare a sonore risate. Mi confidava che trovava buffa la loro coda fioccosa”.

“Da tempo non viene più a trovarmi. L'ultima volta che s'intrufolò nella mia stanza, mi disse:

“Devo salutarti, Zeudy. Nelle notti di luna piena, quando il silenzio è vivo come la voce, sento che un'orfanelle mi chiama da una riva lontana. Voglio correre da lei per raccontarle le meraviglie di cui ti ho parlato. Voglio che rida con me quando le parlerò degli scoiattoli e della loro coda fioccosa”.

Gli risposi:

“Smettila di prendere in giro gli scoiattoli. Sono belli e simpatici”.

E lui:

“Ciao, Zeudy. Hai ragione. Gli scoiattoli sono simpatici e belli. Ma quella loro coda, quella coda...”.

E scomparve ridendo come un matto.

Il colombo, che aveva ascoltato con attenzione le parole della bambina, la interruppe dicendo:

“Mi piace il nome Pablito e mi piace lo gnomo di cui mi hai parlato. Sono certo che non volesse prendere in giro gli scoiattoli. Desiderava solo vederti sorridere. Era uno gnomo dal cuore sensibile. Se non avesse avuto quel cuore non avrebbe potuto udire la voce di un’orfanella che lo chiamava da una riva lontana. Forse è venuto da te perché sei anche tu un’orfanella”.

Zeudy replicò, perplessa:

“Non sono un’orfanella. Ho la mamma e il papà”.

E il pulcino:

“A volte si può essere orfani pur avendo i genitori. Ho afferrato questa verità quando ero ancora nel nido. Alcuni miei piccoli amici venivano ignorati dai genitori. Io soffrivo per loro. Li consideravo orfanelli”.

Zeudy capì che la pallina di piume era intelligente, e ne fu immensamente felice.

Il pulcino continuò:

“Come ti chiami?”

“Zeudy”, rispose la bimba.

E il colombo:

“Dimmi, Zeudy, potrò veramente riposare nella fiducia, se resterò con te?”

“Ti vorrò sempre bene”, fu la risposta. “Ora sei il mio Pa-